

TORNA UN VECCHIO NEMICO COMUNE

VITTORIO EMANUELE PARSI

L'attentato di Marrakech ci rammenta in maniera drammaticamente spettacolare quanto siano tutt'altro che univoci i segnali che provengono dal Medio Oriente e dal Maghreb.

Se scorriamo le cronache dall'inizio dell'anno e se riconsideriamo i commenti che hanno provato ad interpretare i fatti, possiamo agevolmente constatare come diverse, spesso opposte chiavi di lettura si siano susseguite, quasi affastellate le une sulle altre, lasciandoci spesso l'impressione che stessimo freneticamente inseguendo eventi tanto sorprendenti, o quantomeno inattesi, da impedire una visione e una comprensione d'insieme. Dopo l'entusiasmo più facile per la Rivoluzione dei Gelsomini, è venuto quello più contenuto per la caduta di Mubarak; poi la preoccupazione è stata la cifra prevalente di fronte alle rivolte in Bahrein e Yemen; lo sgomento è stato seguito dalla sensazione di poter correre attivamente a determinare un esito più accettabile in Libia, mentre la repressione durissima operata dal regime di Assad ci ha indotto a una comprensibile e impotente prudenza. Ora i 15 morti di Marrakech ci riportano sotto gli occhi l'immagine di un nemico che credevamo ormai antico, Al Qaeda e le sue ramificazioni, che speravamo di aver quantomeno relegato, e in parte distrutto, tra le sabbie dei deserti iracheni e degli altipiani afgani. In questi mesi, del resto, avevamo assistito a come il sanguinario messaggio qaedista, e più in generale di tutte le organizzazioni che si ispirano a Osama Bin Laden e alla sua predicazione armata, risultasse poco ascoltato, emarginato dal discorso politico inteso nelle «nuove» piazze arabe. Avevamo constatato come quelle organizzazioni fossero rimaste spiazzate persino più di noi dal rimettersi in moto del mondo arabo e sperato che questo spiazzamento potesse precludere alla loro fine politica.

Può darsi che la fine politica del terrorismo islamista sia segnata, proprio in virtù di come sta cambiando il mondo arabo; ma è evidente che i suoi paladini non si daranno per vinti senza lottare. La strage di ieri

sembra proprio mirare al «botto mediatico», qualcosa che riesce persino a oscurare parzialmente il «matrimonio del secolo» che oggi si celebra a Westminster. Siamo ancora in attesa che qualcuno rivendichi l'attentato e non conosciamo le argomentazioni che verranno addotte per questa ennesima strage: ma non stupirebbe se venisse tentato il parallelo tra gli arabi morti sotto le bombe della Nato e gli occidentali ammazzati da una pretesa «furia vendicatrice araba». Sappiamo già che qualcuno nei nostri Paesi, forse persino nei nostri Parlamenti, avrà in serbo argomentazioni più o meno simili: «Vedete, dopo le ondate bibliche di immigrati, ora le bombe... Ecco che cosa si guadagna a occuparsi dei fatti di quelli lì...».

E invece no, nella consapevolezza che le ragioni dell'intervento in Libia, e le circostanze che lo hanno reso possibile, sono sostanzialmente uniche e quasi certamente irripetibili, dobbiamo mantenere fermo un punto tanto dolorosamente e faticosamente scoperto: che lo spazio mediterraneo è uno spazio politico comune, nonostante non sia ancora strutturato di istituzioni politiche adeguate. Dobbiamo continuare a cogliere gli elementi potenzialmente positivi di questo sommovimento epocale che attraversa tutta la sponda Sud e non farci vincere da riflessi antichi, che ci condannerebbero tutti, europei e arabi, alla comune sconfitta. Se avessimo mostrato indifferenza o cinismo di fronte alle sofferenze del popolo libico avremmo fornito altre e ben più velenose argomentazioni alla propaganda di ispirazione qaedista. Per fortuna non lo abbiamo fatto; e anche per questo possiamo più credibilmente chiamare gli assassini di Marrakech nemici comuni: nostri e dei nostri fratelli arabi.